

L'INTERVENTO

Siamo il Paese delle icone

STEFANO STEFANI

L'Italia è un Paese che si nutre di personaggi (e non sto parlando del mondo dello spettacolo), perdendo per strada il senso della misura. Un'Italia in cui non conta ciò che una determinata persona fa, ma ciò, invece, che di questa persona può essere utile per sostenere un determinato progetto o una determinata azione.

Il Paese delle icone, insomma, dove basta poco per essere eletto a rappresentare, spesso non volendo, categorie, pensieri politici, partiti.

Da una settimana, o giù di lì, il panorama delle icone italiane si è arricchito di un altro personaggio, **Gabriele Sandri**, il tifoso laziale morto, in modo assurdo, in una piazzola di sosta lungo l'autostrada che lo stava portando a Milano a seguire un incontro di calcio. Una fine assurda, ribadisco, perché da parte di chi ha sparato c'è stato un uso ingiustificato delle armi, in circostanze che a tale uso non spingevano. Gabriele, con un processo di beatificazione concretizzatosi in poche ore, è stato elevato al rango di icona e, su di lui e per lui, Roma si è trasformata in un terreno di battaglia, con centinaia di idioti a mettere a ferro e fuoco un intero quartiere e portando il loro attacco sino

dentro le caserme di polizia e carabinieri. Dire che quegli attacchi sono stati fatti per vendicare la fine di Gabriele credo sia stato il modo peggiore per

ricordarlo. Ma il popolo delle curve, gli ultras avevano bisogno di una icona da mettere sull'altro piatto della bilancia rispetto ad un'altra vittima del "tifo", l'ispettore **Filippo Racciti**.

Quindi, da oggi, dalle curve non si sentiranno solo urla contro un servitore dello Stato morto in servizio, ma anche altre che lo porranno in contrapposizione a Gabriele Sandri. È un'operazione politica ben più raffinata di quanto si possa pensare, perché a chi ha animato la guerriglia di Roma di quel ragazzo laziale - ma la sua fede calcistica è assolutamente ininfluente - poco importa. Ciò che era invece importante era cogliere a volo l'opportunità della sua uccisione per scatenare un attacco allo Stato, non a carabinieri e polizia, non al Coni o a qualche motorino bruciato, ma allo Stato. Un attacco al quale non si è saputo reagire tempestivamente, se è vero che, a distanza di una decina di giorni solo quattro degli scalmanati "guerrieri da strada" sono stati arrestati.

Quanto è stato fatto giocando sulla memoria di Gabriele Sandri è un po' quello che la

sinistra estrema ha fatto con **Carlo Giuliani**, che è stato fatto diventare il simbolo della "violenza di Stato", nonostante le circostanze della sua morte non cancellino certo quanto stava facendo e quanto, secondo il rapporto dei carabinieri, aveva fatto prima di restare ucciso a Genova, nei disordini del G8.

Pensate soltanto a quanto, per chi alimenta il movimentismo, pur facendo parte delle Istituzioni - mi riferisco al Parlamento e ad altre assemblee elettive -, sarebbe stato difficile chiedere di mettere sotto accusa le forze dell'ordine se Carlo Giuliani (certo finito in un gioco più grande di lui, che non era un black-bloc e a posto dei black-bloc ci ha rimesso la vita) non fosse morto. In nome di chi i signori del caos avrebbero potuto chiedere la testa dei vertici della polizia se non avessero avuto una vittima da portare nel proprio campo? Mi chiedo se, invece che quel povero ragazzo, a morire in piazza Alimonia fosse stato un agente o un carabiniere, avremmo assistito alle commedie cui anche il Parlamento della Repubblica è stato teatro.

Ecco, la ricerca disperata di un'icona: ieri Carlo Giuliani, oggi Gabriele Sandri. Due ragazzi diversi, credo anche per formazione ideologica, la cui morte è servita da pretesto per altro, per ben altro.